

Timida stella morente

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Emiliano Foltran

TIMIDA STELLA MORENTE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Emiliano Foltran
Tutti i diritti riservati

*Alla memoria di
Edoardo e Maria, Virginio e Irma,
i miei nonni che non ho
conosciuto come avrei voluto,
ma che amo come se li avessi conosciuti da sempre.*

Ringraziamenti

Luana, l'amore grande che ho atteso una vita intera.

Damiano, il figlio migliore che potessi avere, desiderare.

Alice e Jim, il Tamigi e la città di Swindom, da cui, tanti tanti anni fa, tutto cominciò.

Mamma e Papà, per avermi dato la vita.

Roma, città immensa, spietata, cinica, romantica, unica.

Gli amici veri, sempre pochi e sempre più preziosi.

Il dott. Rossano Di Donna, per aver curato la parte medico-patologica.

La Triumph, per aver inventato la Bonneville.

Il mio gatto Ozzy, cui voglio un mondo di bene.

Gli AC/DC, i Black Sabbath, i Bon Jovi, i Bonfire, i Caravan, i Deep Purple, i Def Leppard, i Doors, i Dream Theater, i Gotthard, gli Iron Maiden, Jimi

Hendrix, i Kiss, i Led Zeppelin, L. V. Beethoven, i Metal Church, i Metallica, Ozzy Osbourne, i Toto, i Rhapsody, i Ridillo, (e anche Bengi e i Supersoul), gli Whitesnake e Yngwie Malmsteen, stimoli musicali infiniti.

La batteria del mio portatile, paziente e logora amica mia.

La Fiorentina, il mio mal di fegato.

Il Cesanese del contadino, l'amaca e i tramonti marini, un trio imbattibile.

Gli inquilini del piano di sopra, a cui devo tre volte tanto la rilettura di ogni capitolo.

Il turno di notte, grazie al quale ho scritto mezzo libro.

Firenze, perché basta guardarla da Piazzale Michelangelo per amarla come la amo io.

Nota dell'autore

Ho sempre creduto che per scrivere un romanzo sia necessario partire da un'idea esistente, una realtà vissuta davvero, per poi allargarla a macchia d'olio con una buona dose di fantasia e inventiva. Nel Paese dei poeti e degli inventori questo meccanismo dovrebbe essere quasi automatico. Invece ogni volta mi trovo a vivere delle difficoltà, e parlo della parte puramente reale di ogni storia che provo a romanzare. Quando sviluppo un'idea prodotta dalla fantasia, le dita sulla tastiera si muovono da sole, vanno veloci a tracciare delle trame sul monitor che mi meravigliano, poi posso modificare, migliorare, togliere e aggiungere in un contesto sempre libero da ogni catena, convenzione. La fantasia non ha mai limiti, è il suo lato migliore. Invece la realtà è chiusa, si può modificare, alterare, ma poi non è più realtà. E raccontare la realtà è difficile perché attenersi ai fatti reali significa limitare il proprio orizzonte da narratore, significa tener conto solo delle proprie capacità di spiegare, di far intendere, appunto con i propri mezzi, ciò che succede. A quel punto forse si arriva alla sottile linea che delimita le differenze in essere tra un romanziere e un cronista. E spero di appartenere, sempre in punta di piedi, si intende, alla prima categoria. Ho scoperto che ripescare accadimenti che hanno segnato nel bene e nel

male la mia vita, stimola continui scenari e suggestivi temi dentro il mio cervello. Un anno scolastico lontano da casa, ad esempio, lontano dalla routine del gruppo storico degli amici del mio paese, lontano dal modo di vivere di sempre, a contatto con nuovi modi di vivere, di parlare, di vedere le cose, tutti diversi, unici e fuori dagli schemi del tempo.

Frequentai un anno scolastico in un istituto parificato in una borgata romana. Ho conosciuto delle persone incredibili nell'arco di quell'anno, ragazzi che a quindici anni già non avevano più niente da perdere o da guadagnare, personaggi che sui banchi di scuola invece di poggiare libri e quaderni mettevano pacchetti di sigarette e dosi di cocaina da tirar su ogni tanto, mentre l'insegnante di turno era distratto nel leggere un passo di D'Annunzio o nel disegnare alla lavagna un complesso circuito elettrico, oppure ancora compagni di classe seduti sui water dei bagni a smaltire storditi una canna d'erba o un acido assunto di prima mattina. Per me che venivo da una realtà ben diversa, dove la trasgressione aveva i connotati più innocenti di uno spinello fumato sporadicamente insieme a dieci compagni di giochi quotidiani, sembrava di vivere una situazione peggiore dei racconti di Christiane F.

Conoscere ragazze pronte a qualsiasi esperienza sessuale, aperte mentalmente a tutto ciò che portasse loro il sapore del piacere, mi fece capire che probabilmente ero io il bigotto della situazione, che, sceso dalla montagna del sapone, ero abituato come tutti i miei amici a credere che ogni donna che vuole far l'amore potesse essere una troia. Il mio mondo, dove vivevo da anni, era troppo stretto, ed era arrivato il momento di capire, finalmente, che c'era anche per

me, come per Giacomo Leopardi, una siepe da oltrepassare, un orizzonte da raggiungere non soltanto con lo sguardo. Il sesso, le droghe, erano solo scuse banali per capire, forse nel peggiore dei modi, che la vita poteva essere vissuta giorno per giorno ma in maniera diversa, più intensa, più vera, senza traumi e schemi, e forse senza l'aiuto di un mondo surreale come l'assunzione di stupefacenti. E se parlare di sesso con un'amica del mio paese poteva sembrare un affronto alla moralità e al perbenismo, risultando maleducato e a tratti un maniaco che ci sta provando spudoratamente, fare la stessa cosa con una ragazza conosciuta in quel periodo lontano dal mio contesto quotidiano era assolutamente normale, come lo era sfatare dei tabù intimi col solo scopo di provare piacere; cosa c'era in fondo di male e di immorale nel fare l'amore con una ragazza che mi piaceva e a cui piacevo, e ber-ci insieme un drink dopo una doccia e un po' di relax, senza che quella ragazza venisse identificata come troia?

Queste e altre situazioni segnarono quell'anno scolastico per sempre, diedero un'impronta diversa al mio carattere, al mio essere in generale. In molti mi videro cambiato. Più aperto, solare, più di ampie vedute, e nello stesso tempo mi accorgevo che la siepe che c'era davanti a ognuno di noi, solo io avevo avuto il coraggio di oltrepassarla, e che per molti dei miei amici ci voleva ancora tanto tempo e tanto coraggio per scavalcare.

Da queste grandi realtà non è stato difficile accostare, una dietro l'altra, storie costruite e intersecate bene tra loro. Inizialmente l'ambientazione era assai diversa, avevo in mente un ragazzo inglese inghiottito dalla malavita locale, che grazie a un grande amore

nato sulle rive del Tamigi riusciva a dare finalmente un senso positivo alla sua vita. E mi piaceva che l'idea di Swindom, la cittadina sul Tamigi cercata scrupolosamente in un vecchio atlante sepolto nel dimenticatoio della soffitta dei miei genitori, desse a una storia funestata da terribili atti di teppismo e violenza, un tocco di romanticismo. Successivamente ho creduto fosse migliore l'idea di una trasposizione italiana, e soprattutto vicina a una realtà che, come ho già detto, mi è appartenuta davvero. Non è stato difficile raccogliere i ricordi di quel periodo; difficile è stato riordinare tutto e dare un senso a ciò che successe realmente durante quell'anno, e quando ci ripenso mi sento come uno che per 17 anni non ha mai vissuto e per un solo anno invece ha sentito sulla pelle l'esperienza di un veterano.

Il risultato è racchiuso nelle pagine di questo mio terzo romanzo, una storia di vita vissuta intensamente, la dura legge della strada, le regole dettate dall'amore, quello inutile e quello travolgente, le priorità che la vita puntualmente ti pone davanti, una serie infinita di incroci in cui scegliere la via giusta è sempre difficile, a volte letale. E quando la vita ti dona una seconda, grande possibilità, è il destino a decidere per te quale strada prendere, giusta o sbagliata che sia.

Mi auguro, dal profondo del cuore, di trasmettere, come è già successo nei due capitoli dedicati alle mie Cicale, quelle emozioni e sensazioni che hanno accompagnato l'ultimo periodo della mia adolescenza, tenerezze e percezioni che ognuno di noi conserva dentro di sé come un grandissimo tesoro

dall'inestimabile valore, quel frammento della nostra vita in cui cominciammo a sentire addosso la responsabilità di diventare adulti sotto ogni aspetto.

Emiliano Foltran

Parte prima

Vita

Stefano era chiuso in camera. Una strana apatia aveva accompagnato il suo risveglio. Non aveva fatto colazione e nessuno si era accorto della cosa. Aveva acceso la radio, un po' di musica ci voleva per iniziare meglio la giornata, ma l'antenna era rotta e il segnale disturbato, e ogni stazione locale che beccava senza fruscii aveva in scaletta l'argomento del giorno, la semi-finale di Dortmund: non si parlava d'altro che dei ragazzi di Marcello Lippi. Naturalmente, antenna rotta o no, ecco puntuale il segnale di Radio Maria: quella si sentiva pure nei pozzi artesiani.

I genitori erano in cucina a litigare, come al solito, e lui ascoltava quelle urla quotidiane che si mescolavano, fastidiose, al silenzio e alla tranquillità della sua camera, sua e di Alessio. Solo che Alessio a casa non c'era quasi mai, tranne che per dormire e qualche volta pure per mangiare: aveva altro da fare, nelle strade di Casal Bruciato e di Pietralata.

Si era connesso a Internet per scaricare qualche nuovo brano da discoteca, la techno lo sballava. Una canna e un paio di pasticche avrebbero fatto il resto nel suo venerdì sera ideale. Un giro su qualche sito porno e poi via, mani nei jeans, chiudendo gli occhi, godendo di un piacere che da un po' di tempo trovava anche grazie a Nausica, la sua ragazza. Una giornata

estiva come tante per Stefano. Stava crescendo e le cose cominciarono a scivolargli addosso, come se l'abitudine rendesse meno straziante l'aver una madre addolorata e sfregiata dalla cattiveria di un marito delinquente e quasi sempre ubriaco.

Giuliano, Torquato e Paolo l'avevano chiamato dieci minuti dopo il suo silenzioso orgasmo, fissando l'appuntamento per le otto al bar Ragno, la serata prometteva grandi emozioni e andava preparata con vigile accuratezza. Le immagini in TV trasmettevano la bolgia infernale dello stadio di Dortmund; il bar Ragno era gremito di ragazzi che poi per tutta la partita sostennero la prestazione eroica della squadra italiana contro i temutissimi tedeschi padroni di casa. Una partita di calcio che finisce ai tempi supplementari ti toglie anni di vita; troppa tensione, troppo nervosismo. Giuliano aveva rischiato di finire per terra in più occasioni, le gambe di plastica della sedia alla fine si erano spaccate, la birra sul tavolino non mancava mai, e le canne di buon hashish chiudevano il cerchio. Ma vuoi mettere l'entusiasmo, l'estate finalmente arrivata, la Nazionale che gioca, che segna, che vince. Tutti stretti adesso, tutti uniti attendendo la fine della partita. C'è una coppa da vincere, la storia ci attende. La scriveremo noi la storia il 9 luglio, il cielo sarà azzurro sopra Berlino.

Anche a Roma il cielo era azzurro in quelle serate passate al bar Ragno, il covo di Stefano fin dai tempi delle medie. Diciamo pure che il bar era stato la vera scuola di Stefano. Il bar e il parco vicino al bar. Gli amici di suo fratello con i loro giri loschi avevano da tempo spianato certe strade.

Stefano e Alessio Lisi vivevano in un appartamento in via Bergamini, in affitto. Un'infanzia segnata da mille problemi economici e disagi sociali. In un quartiere come Casal Bruciato c'era sempre da stare attenti. E la pelle si difendeva a denti stretti. Via Bergamini con i suoi palazzoni grigi, con quelle ombre che nel buio sembrava ti seguissero fin dentro al letto, era una via maledettamente lunga, sembrava infinita.

Fulvio Lisi aveva deciso ormai da anni che dell'educazione dei figli si sarebbe occupata sua moglie Silvana. Lui era troppo impegnato con la droga, la ricettazione, i videopoker, le corse clandestine di macchine e, a Tor di Valle, con i cavalli. Troppi problemi cui far fronte: i soldi sempre pochi, i buffi da pagare con strozzini poco pazienti e le scadenze di un affitto sempre più esoso, *quel bastardo del sig. Catalano me la pagherà cara un giorno*, giurava a se stesso; ma nel frattempo l'affitto andava comunque saldato. Poco importava se con tre mesi di arretrati, avrebbe provato a tagliare di più la coca e ci avrebbe fatto più soldi. Davvero furbo Fulvio Lisi. *Ecco cosa insegnerò ai miei figli, i soldi, solo questo ha importanza nella vita.*

Alessio era entrato nel giro dell'eroina da qualche anno. Non c'era stato un motivo preciso. Gli era venuta voglia di farsi una spada. Curiosità. Aveva conosciuto un mondo fantastico e ci si era affezionato. *Smetto quando voglio, ma ora sto bene e continuo*, pensava all'inizio. Poi divenne *a fine mese smetto*, ma la schiavitù era divenuta febbrile. Alessio era davvero un bel ragazzo, sempre ben vestito e all'ultima moda, con discreti risultati a scuola nonostante la poca voglia di studiare, ma tra i suoi amici in fondo chi ne aveva? Sempre in compagnia di belle ragazze e una

bella macchina sportiva di seconda mano, un affare a chilometri zero. Anche il costo era zero. Rubata in pieno centro a uno sventurato che l'aveva ritirata una settimana prima all'autosalone, altrimenti a cosa servono gli amici negli ambienti giusti? Che te ne fai di un amico carrozziere se non ti cambia telaio e vernice in una notte? E soprattutto, che te ne fai di conoscenze influenti in Prefettura se in tre giorni non ti danno una targa nuova, pulita, per viaggiare in serenità e a velocità sostenuta tutta la notte sul Raccordo Anulare?

Aveva perfino una pistola, comprata da un contrabbandiere, o presunto tale, della Magliana in una fredda notte di gennaio, dentro un garage di via Vicchio. Pagata 500 euro, una Smith & Wesson 952, un vero affare. Cosa dovesse farne non lo sapeva neanche lui, ma era bello averne una ed era bello farlo sapere in giro. *Ho una pistola, stai attento amico, io ho una pistola.*

Una pistola era sinonimo di rispetto. Inutile provare a campare di prepotenza se non godi di rispetto. Per certi versi anche per questo l'eroina era entrata nella sua vita. *Quello si droga, ha una pistola...*, dicevano di lui, con rispetto e perfino timore. Quando la Roma giocava all'Olimpico e i capi ultrà della curva Sud decidevano di aizzare la guerriglia, Alessio organizzava l'attacco agli ultrà nemici nei minimi particolari: accerchiamento, assedio, tafferuglio, fuga. Tutto studiato. Una evidente cicatrice dietro la nuca rimediata durante gli scontri in un lontano derby aveva consolidato la sua posizione. L'onore conquistato sul campo di battaglia era il miglior biglietto da visita per uno come lui. E i capi ultrà dell'Olimpico sapevano che Alessio Lisi era una garanzia anche per reperire materiale

tipo catene, pugnali, spranghe. Sapeva quanti prenderne, dove nasconderli, a chi darli. Era il PR preferito degli ultrà giallorossi. E aveva un gran vantaggio su tutti: era pulito, incensurato, nessuna denuncia a carico, mai entrato in tribunale neanche per una testimonianza. Forse prima o poi l'avrebbero beccato, ma intanto se la spassava come meglio poteva.

Stefano sapeva tutto di suo fratello. Alessio era un libro aperto per lui. Cinque anni di differenza non erano poi molti. C'era parecchio silenzio tra di loro, ma come accade spesso tra fratelli le parole non servono. Il sangue, gli occhi, il silenzio e i sospiri sanno essere più eloquenti di mille parole. La sera della vittoria a Dortmund Alessio era conciato malino. Stefano a festeggiare con gli amici in giro per le vie intasate di Casal Bruciato, e lui sdraiato su uno scalino di marmo lucido, a due passi da Porta Maggiore, nascosto da un giubbino che del rosso originale aveva ormai ben poco. Accanto a lui un laccio emostatico e la siringa macchiata di un sangue annerito. Erano gli sgoccioli di una vita vissuta bruciando tappe su tappe. In prima media, mentre gli altri ragazzini fumavano furtivamente dietro i cespugli dei parchi di quartiere le MS scroccate ai vecchi seduti ai bar, lui rollava canne d'erba alle fermate del 440 senza preoccuparsi di essere visto. Perché a Roma tutti ti vedono e nessuno ti guarda.

Qualche notte prima era rientrato in anticipo, un'eccezione visto che di solito apriva la porta di casa solo quando il sole sorgeva. Sua madre era sveglia e si era alzata. Lo aveva guardato insonnolita, preoccupata, straziata dai dolori che negli anni l'avevano fatta invecchiare precocemente. Gli disse di non voler sape-

re nulla di quel che aveva fatto quella notte, ma desiderava abbracciare suo figlio, con tenerezza, come se fosse ancora un fanciullo. Gli aveva carezzato il viso, gli aveva detto di sciacquarsi per bene e di andare a dormire perché le sembrava stanco. In qualche modo fu come se sapesse di abbracciarlo un'ultima volta, come se sapesse che quel momento presto sarebbe diventato un ricordo prezioso. Poi era tornata a letto, accanto al marito che russava. Anche Alessio andò in camera buttandosi di peso sul letto; Stefano era sveglio, lo aveva visto piangere come un ragazzino mentre stringeva forte con le mani il cuscino. *Da domani basta, basta, basta...* aveva ripetuto, ma mentiva sapendo di mentire e la cosa lo rendeva ancora più vulnerabile. Perdente, perché il figlio di puttana che gli avrebbe dato l'overdose lo aspettava il giorno della finale di Berlino dalle parti di Casal Bertone.

Stefano fumava hashish e ogni tanto si sparava qualche pasticca. Andava in discoteca tutti i venerdì e i sabato sera, gli piaceva, e suo fratello era una garanzia nell'ottenere la merce migliore che girava a Roma. Difficile per lui beccare una fregatura: con cinque grammi di fumo stava bene due giorni, quattro se fumava da solo. Lo rilassava. Lo rendeva ipocritamente ignaro dei grandi mali che affliggono il mondo. Una simpatica, soffice via di fuga dalla malvagità dei telegiornali, dalla tremenda attualità degli *eroi* in Medio-riente e dell'*onesta* classe politica italiana. Ma anche da una madre apprensiva e da un padre assente, da un fratello con troppi problemi e dalle interrogazioni a scuola che non andavano tanto bene. Si sbomballava le orecchie di techno tutti i giorni con il volume delle cuffiette al massimo, i capelli tenuti su dall'eccessivo quantitativo di gel, gli orecchini che rilucevano visto-

samente. Agli occhi degli amici era una sorta di idolo, dotato di quel fratello eroinomane che gli passava il fumo migliore della piazza e spesso a prezzi stracciati, di quel fratello che si vociferava girasse pure con una pistola nei jeans. Leggende di quartiere. La verità era che Alessio la pistola ce l'aveva a casa, ben nascosta, così come ben nascoste erano le munizioni: non l'aveva neanche mai caricata, ma sapeva usarla, e, a sentirlo parlare, anche molto bene.

Stefano, al contrario del fratello, aveva una ragazza fissa e non uno sciame per ogni occasione. Era già diverso tempo che usciva con Nausica, nome bizzarro e corpo da favola. Stefano si vantava con gli amici che ogni rapporto con Nausica era come girare un film porno, roba da tornare a casa accompagnato da un infermiere. Si erano conosciuti in un locale sull'Appia, dove lei ballava la lap-dance, e si erano piaciuti, anzi, diciamo che Nausica aveva trovato in lui cose che negli innumerevoli sguardi di altri maschi non aveva colto.

Nausica era un vanto, un trofeo per Stefano. Di lei aveva raccontato tutto a tutti. Lei non si era mai fatta una canna. Tirava coca di tanto in tanto, ma non aveva la mania, era uno sfizio saltuario. Viveva in affitto da sola, sua madre e sua sorella abitavano al terzo piano di una palazzina sulla Tuscolana, e guadagnava il necessario per pagare quel che c'è da pagare in casa, compresi gli studi universitari di economia e commercio. Lui ogni tanto le portava un "regalino", giusto per tirarla un po' su. Lei gradiva, come no, ma avrebbe preferito un paio di scarpe, magari una borsa nuova o meglio ancora un aiuto per pagare l'affitto. E così capitava che la coca finiva nel cesso perché non ne aveva voglia. Forse non era giornata, magari non era

il momento, e poi odiava tenerla dentro casa. *O subito o non se ne fa nulla*. Lui non obiettava. Stefano la cocaina non l'aveva mai provata, diceva che c'era tempo per queste esperienze, rollava, fumava e si godeva quella condizione artificiosa di rilassatezza. E in quella condizione gli piaceva stare sotto di lei, a letto, si sentiva come un dio, finché il piacere arrivava, puntuale. Il sesso li rendeva complici come in nessuna delle altre cose che facevano insieme.